

## FRATTURE NELL'ESISTENZA

**1'000'000 > 1'000?**

*Quanto possiamo crescere? E siamo sicuri che crescere sia sempre e comunque un bene per noi e per tutti?*

**I bilanci di un ventennio**

*Se si prendono i «cavalli di battaglia leghisti» e si confrontano con i risultati ottenuti davvero, il consuntivo è ben magro*



# Atomi e bit

Inutile nasconderselo: la carta è moribonda. È solo questione di tempo prima che defunga. Naturalmente non morirà mai del tutto: avrà sempre un pubblico di nicchia. Così come c'è ancora un pubblico di nicchia per i libri scritti a mano e gli LP in vinile. Ma la grande distribuzione dell'informazione si emanciperà sempre di più dalla carta fino a spostarsi totalmente nel digitale, ormai fruibile in mobilità grazie ai tablet e agli smartphone. Perciò anche noi cominciamo a prepararci.

Diciamo che fra 30 anni le riviste cartacee saranno scomparse. Come dici? «30 anni sono troppo pochi. Fra 30 anni leggeremo ancora sulla carta». Sicuro? Osserva l'immagine. A sinistra c'è il telefono di Gordon Gekko, il personaggio di «Wall Street». Il suo telefono portatile era il confine estremo della tecnologia di consumo, a disposizione solo dei ricchi straricchi.

Lo vedevamo al cinema e sbavavamo e pensavamo quanto ci sarebbe piaciuto poter telefonare in ogni momento e da qualsiasi luogo. Anche se quel telefono era grosso e pesante come un mattone. A destra c'è uno smartphone di ultima generazione, alla portata delle finanze di chiunque, leggero e sottile, con il quale si può telefonare ma anche fare videoconferenze, scrivere articoli, leggere libri e riviste,



ascoltare musica, vedere film. In mezzo ci sono 26 anni. Ecco, adesso prova a dire di nuovo (convinto, eh!) che «fra 30 anni leggeremo ancora sulla carta».

Insomma bisogna prepararsi, nell'ipotesi (e nella speranza) che fra 30 anni «Confronti» sia ancora qui. Sicché da oggi mettiamo a disposizione di chi ci legge una versione completa in formato PDF. All'uscita di un nuovo numero, ogni abbonato riceverà un email con un link dal quale, inserendo la propria password (modificabile a piacimento nella gestione del proprio account), potrà scaricare la versione digitale della rivista. Fra l'altro con qualche giorno di anticipo rispetto alla distribuzione di quella cartacea.

I vecchi abbonati, che già ricevono «Confronti» su carta, trovano compresa nell'abbonamento anche la versione in PDF. Di molti abbiamo l'email e di conseguenza per loro abbiamo già attivato l'abbonamento digitale. Tutti gli altri possono semplicemente richiedere l'estensione gratuita dell'abbonamento scrivendo all'indirizzo di posta elettronica [redazione@confronti.info](mailto:redazione@confronti.info). Infine, per chi vuole emanciparsi dalla carta fin da ora, esiste anche la possibilità di sottoscrivere un abbonamento solo digitale, pagando con carta di credito o PayPal nell'apposita pagina predisposta sul sito di «Confronti» (<http://www.confronti.info>): il costo è di soli 40 franchi all'anno. Perché (altro vantaggio!) i bit costano meno degli atomi.

Marco Cagnotti

**Da oggi  
«Confronti» è anche  
digitale!**

**Voglio abbonarmi a**

*Confronti*

Nome e Cognome .....

Indirizzo e località .....

Abbonamento desiderato .....

Email .....

L'abbonamento a «Confronti» costa 50.- franchi all'anno (12 numeri, carta e PDF), 40.- franchi all'anno (12 numeri, solo PDF), solidarietà da 70.- franchi, sostenitore da 100.- franchi

La quota di abbonamento dev'essere versata sul conto corrente postale n. 65-183844-7

Inviare questa cedola a: Confronti, Piazza Governo 4, 6500 Bellinzona (tel.: 091 825 94 62, email: [redazione@confronti.info](mailto:redazione@confronti.info))

di Marco Cagnotti

1.2.13

Giornale respinto per l'osceno articolo a pag. 3.  
Per un errore ho già pagato l'abbonamento per il 2014.  
I soldi teneteveli, ma tenetevi anche le stronzate come quelle scritte dal Vs. redattore.  
Con la stima che vi meritate,

(Lettera firmata)

## Sommario

- 2 Atomi e bit
- 3 Spazi per il dibattito
- 4 Fratture nell'esistenza
- 7 Dalla guerra civile spagnola fino a oggi
- 8 Continua scoperta
- 9 Asilo: tradizione millenaria
- 10 Ri-Partire
- 11 Disoccupazione: un problema antico
- 12 Lo scenario peggiore
- 14 1'000'000 > 1'000?
- 15 Siamo tutti pronipoti di qualcuno
- 16 I bilanci di un ventennio
- 17 Cani da guardia o da riporto?
- 18 Un soffitto da infrangere
- 19 Un solo passo ma insufficiente
- 20 5 videocamere rotte
- 21 Cuochi e crisi
- 22 Francesco, Benedetto e i media
- 23 Il prezzo dei sogni

## Hanno collaborato a questo numero

Manuele Bertoli, Werner Carobbio, Riccardo Corio, Edmondo Danti, Vittorio Ghinelli, Caterina Ghirlanda, Marlis Gianferrari, Teo Lorini, Corrado Mordasini, Enrico Morresi, Roberto Rippa, Cristina Valsecchi, Libano Zanolari

*Crediti: copertina, A. Klementiev; 4, G. Crawford; 5, D. Shironosov; 6, P. Pustina; 7, Locospotter; 8, S. Nikolaeva; 9, G. Crawford; 10, A. De Raadt; 11, C. Yeulet; 12-13, S. Kaulitzki; 16, C. Mordasini; 18, J. Reyes; 19, Gina Sanders - Fotolia.com; 22, Casa Rosada*

Questo biglietto (con le parole sottolineate come nell'originale) è arrivato in redazione dopo la pubblicazione dell'editoriale dal titolo «Zero Comuni bastano». La disapprovazione è legittima. Così come è lecito l'uso del turpiloquio, ci mancherebbe. Accade talvolta che qualche lettore irritato esprima (anche energicamente) il proprio dissenso. E va benissimo. Non per nulla «Confronti» porta questo nome: è uno spazio di dialogo fra le molteplici anime progressiste della Sinistra. E nel dialogo il dissenso ci sta tutto. Anzi, proprio dalla divergenza di opinioni nasce la convergenza verso una verità comune, peraltro sempre rivedibile (siamo o non siamo figli dell'Illuminismo?). Quello che invece non va bene per niente è il rifiuto di metterci la faccia in pubblico.

Fin da quando ho assunto la direzione di «Confronti» ho preso molto sul serio la vocazione della rivista a essere uno spazio di dibattito. Pubblicando articoli strani, discutibili, controversi, critici verso i valori progressisti (diamine, ho pubblicato perfino una critica al suffragio universale!) ho voluto sollecitare non solo le reazioni dei lettori, ma soprattutto le loro pubbliche prese di posizione, proprio per arricchire il confronto. Per esempio, alcuni liberi pensatori non approvano la presenza della rubrica dedicata alla religione: qualcuno l'ha definita «le geremiadi di Morresi». Questo non modifica di un epsilon la mia scelta di ospitare quella rubrica. E, se ci sono contestazioni alle idee es-

presse da Morresi, basta mettere le mani sulla tastiera e scrivere un articolo di risposta. Lo pubblicherò senza indugio.

Tuttavia ben poche contestazioni espresse in privato si concretizzano poi in articoli, purtroppo. Di fronte a ogni critica, pacata o aggressiva, civile o volgare, io replico sempre nello stesso modo: «Grazie per l'opinione. Per cortesia, adesso scrivi un articolo per "Confronti" e spiega agli altri lettori perché disapprovi quanto abbiamo pubblicato». Ahimè, quasi sempre invano: «Non è il caso», «Non ho tempo», «Non penso che interessi a qualcuno». Nel caso citato in apertura, la giustificazione è stata ancora più bizzarra: «È però evidente che l'editoriale del direttore ha un peso che non può essere uguagliato da una qualunque "lettera dei lettori"». Il confronto non sarebbe quindi su un piede di parità. Rinuncio perciò alla possibilità offertami». Beh, se questo fosse vero, nessun editoriale potrebbe mai essere criticato.

Questa piccola vicenda sarebbe rimasta nel backstage della redazione e non sarebbe giunta all'attenzione dei lettori se non fosse emblematica. E, soprattutto, se di recente non avessi sentito ancora e ancora una critica: «Nel Partito Socialista mancano gli spazi per il dibattito». Ora, il PS avrà tanti difetti, ma 'sta cosa davvero non la si può più sentire. Ma stiamo scherzando?

Esiste la possibilità di convocare un comitato cantonale straordinario. Esiste la possibilità di essere ascoltati dalla direzione del Partito. Esiste un social network creato apposta per favorire il dibattito. Esiste questa rivista che ha il confronto nel proprio patrimonio genetico: in quasi due anni di direzione non ho mai rifiutato o censurato un solo articolo che mi è stato sottoposto, quale che fosse la sua tesi. E mi venite a dire che «mancano gli spazi per il dibattito»?

# FRATTURE

# NELL'ESISTENZA

di Edmondo Danti

**Una mano tesa verso chiunque sia confrontato con una condizione di fragilità, figlia di una frattura nella propria storia personale: è questa, in estrema sintesi, la missione di SOS Ticino, organizzazione non profit che nel 2014 celebrerà 30 anni di attività sul territorio cantonale. Una realtà complessa e ricca di sfaccettature – basti pensare che oggi conta un centinaio di collaboratori fra personale fisso, mediatori interculturali e altre figure con incarichi speciali – che merita un approfondimento per il ruolo fondamentale che svolge nella nostra società. Ne parliamo con la presidente Pelin Kandemir Bordoli (PKB) e la direttrice Chiara Orelli Vassere (COV).**

**Anzitutto una domanda personale: come è avvenuto il vostro incontro con SOS Ticino?**

**PKB:** Ho cominciato a lavorare per Soccorso Operaio da giovanissima. Mi sono sentita accolta come in una famiglia, ed è stato importante – vivendo io stessa la condizione di immigrata – poter aiutare persone che sperimentavano l'arrivo in un Paese

nuovo e per loro completamente ignoto. Al momento di assumere la funzione di presidente è stato bello pensare che – dopo essere cresciuta, come persona e come professionista – fosse giunto il momento di ritornare al punto di partenza, diversa e arricchita, per restituire a SOS Ticino un po' di quello che avevo ricevuto.

**COV:** L'incontro vero è coinciso con l'avvio della mia attività qui, nel luglio 2010, prima come condirettrice, poi come direttrice. Conclusa la mia formazione accademica, ho lavorato molti anni in ambito storico, seguendo la destinazione naturale dettata dai miei studi. È stato quando ho sentito per diverse ragioni l'esigenza di un cambiamento che mi si è presentata l'opportunità di lavorare per SOS Ticino: una realtà della quale all'epoca non conoscevo molto e nella quale sono entrata con impegno e qualche fatica. È stata un'avventura che ho affrontato e affronto con entusiasmo e la voglia di scoprire ambiti importanti e avvincenti della nostra società. Ne sono ripagata: decisa-



## CHI È

**Chiara Orelli Vassere** è nata nel 1965 e ha studiato storia del cristianesimo a Roma, dove si è laureata. Per molti anni è stata responsabile dell'edizione italiana del Dizionario storico della Svizzera. È direttrice di SOS Ticino quale responsabile del suo settore migrazione. Per 12 anni è stata deputata in Gran Consiglio. È stata presidente della commissione cantonale per la formazione professionale.



## CHI È

**Pelin Kandemir Bordoli** è nata nel 1976 ad Ankara, in Turchia, ed è arrivata in Svizzera all'età di 11 anni. È operatrice sociale e lavora per l'associazione Radix Svizzera Italiana, che si occupa di prevenzione delle dipendenze e promozione della salute. Dal 2007 è deputata in Gran Consiglio e dal 2011 è capogruppo della deputazione socialista.



mente, SOS Ticino lavora su un terreno tutt'altro che sterile.

### Quale posto ha Soccorso Operaio nel Ticino di oggi?

**COV:** Per riassumere in una formula sintetica la nostra missione, potrei dire che ci occupiamo di persone che vivono una frattura nel continuum della loro esistenza, e che noi ci poniamo al fianco di chi ha subito questa frattura, cerchiamo di aiutarlo a ricostruire un percorso esistenziale che abbia un senso, a riattivare un movimento. I temi portanti della nostra attività sono il lavoro e l'integrazione: due ambiti sensibili nei quali offriamo strumenti di sostegno a persone – migranti, disoccupati – confrontate con una momentanea, ma spesso pro-

lungata, condizione di fragilità. A differenza di quanto avviene nelle consorelle SOS del resto della Svizzera, la nostra realtà ticinese vede un impegno quantitativamente più significativo nel settore della migrazione. Noi ci occupiamo in particolare delle persone che variamente sono legate alla politica d'asilo del nostro Paese: richiedenti in procedura, rifugiati riconosciuti, ammessi provvisori, persone a statuto precario. Una realtà multiforme e complessa, molto lontana da quello stereotipo ormai cristallizzato evocato dal termine «asilante», spersonalizzante e negatore dell'identità del singolo come tutti i determinativi assoluti. Per rispondere ai bisogni di queste persone, abbiamo sviluppato un'offerta di servizi ampia e diversificata. Ad esempio l'assistenza

giuridica per i richiedenti o una consulenza socio-sanitaria per le persone particolarmente vulnerabili. Il SOS si è configurato negli anni, anche nel suo altro ambito di attività, cioè la disoccupazione, come una sorta di piccolo centro di competenza, con una buona penetrazione territoriale e una presenza di prossimità grazie a servizi collocati là dove esiste il bisogno.

### Dal vostro osservatorio, sicuramente privilegiato, quale prospettiva avete maturato sul mondo-nella-crisi che costituisce oggi il nostro ambiente di vita?

**COV:** Se penso ai migranti, è evidente che si tratta di persone che si trovavano già in partenza in condizioni di fragilità e debolezza e che certamente conoscevano già, e in versione macroscopica, i disastri causati dagli squilibri economici mondiali. La crisi che trovano anche qui non favorisce certo il loro inserimento nel nostro contesto, e verificiamo quotidianamente le loro notevoli difficoltà nell'integrarsi nella realtà economica locale, nei confronti della quale hanno peraltro scarsi strumenti di contatto.

### E sul fronte della disoccupazione?

**COV:** Noi lavoriamo da anni con un bacino di utenti che non subisce grandi variazioni numeriche, quindi non sperimentiamo direttamente importanti mutamenti quantitativi. Registriamo invece, con crescente preoccupazione, un ampliamento direi qualitativo dei nostri utenti: sempre più fasce di popolazione vengono improvvisamente espulse dal tessuto lavorativo e sociale, ed è sempre più difficile rientrare nel gioco del mercato, anche per i più giovani. Il disagio si allarga, insomma, ed è una realtà che non trova risposte adeguate. Sul piano politico non sembra ci siano adeguate consapevolezza e volontà di



agire, malgrado si sia di fronte all'evidenza di un Ticino ormai saldamente a due velocità. La forbice nei rapporti fra classi sociali – così come fra le diverse regioni, tra l'altro – è sempre più divaricata, e non vedo grandi idee per porre rimedio a questa pericolosa tendenza.

**Oltre a questo squilibrio economico, ci sono altre tendenze che vi preoccupano?**

**COV:** Mi sembra che il Ticino abbia imboccato la strada di un autarchismo culturalmente mediocre, che si traduce in un impoverimento generale. Siamo chiusi verso gli interlocutori che stanno a sud, in Italia, ma ignoriamo anche quasi tutto di quanto accade nel resto della Svizzera. Si tratta di un isolazionismo che produce risultati nefasti a livello politico, oltre che culturale, alimentando l'illusione che potremo tenere il mondo e ciò che vi accade chiusi fuori dai confini di casa nostra. Le opinioni do-

minanti sul tema dell'asilo, del resto, sono da questo punto di vista eloquenti: il rimpallo fra i vari Comuni riguardo alla possibile collocazione dei centri di accoglienza, che nessuno vuole, è un perfetto esempio della mentalità per cui l'unica cosa che conta è che quanto non piace stia lontano da me, «non nel mio giardino». Anche da noi sono visibili le tracce di una guerra sociale al ribasso, nella quale chi condivide l'esperienza di fragilizzazione non è pronto ad avvicinarsi al suo prossimo.

**Dal punto di vista politico, quali sono le sfide che vi sono più care?**

**PKB:** Siamo particolarmente attenti e preoccupati per la marea montante di proposte che puntano a smantellare lo Stato sociale e – in certi ambiti, come la politica d'asilo – perfino lo Stato di diritto: a livello nazionale, ma anche nel Cantone, si fa strada un pensiero che va in direzione opposta al nostro spirito, ov-

vero la necessità di garantire sostegno e strumenti adeguati a tutte le persone che vivono in situazioni di fragilità, affinché possano recuperare la loro autonomia. L'ultima revisione della Legge sull'assicurazione disoccupazione, per esempio, restringe ulteriormente le prestazioni offerte a chi è senza lavoro. Non è facile capire se si tratti di semplice disattenzione o di un piano deliberato, ma è innegabile la volontà di ridimensionare l'impegno verso chi è in difficoltà. Anche per quanto riguarda i migranti, è sempre più diffusa la convinzione – del tutto illusoria – che un numero maggiore di paletti possa fermare i flussi che raggiungono il nostro Paese. In un simile contesto, è chiaro che la nostra è una battaglia difensiva ed è difficile presentare idee nuove. Il buono, tuttavia, è che non mancano i partner pronti al dialogo e che la solidarietà – come è naturale fra esseri umani – alla fine tende pur sempre a prevalere, non appena le persone scoprono di avere di fronte altre persone e non solamente dei problemi.



## Proiettandovi avanti nel tempo di 20 anni, come immaginate il Ticino e il vostro lavoro?

**COV:** La marginalizzazione già oggi colpisce un numero sempre crescente di persone, che non necessariamente appartengono alle categorie classiche, cioè il richiedente l'asilo, il disoccupato, il tossicodipendente, è molto più pervasiva che nel passato. SOS Ticino dovrà adattare le sue risposte anche a queste nuove realtà, mantenendo sempre ferme la propria ragion d'essere e la volontà che nessuno sia lasciato indietro. Penso pure che ci sia spazio, per noi e per altri interlocutori, per iniziative nuove che attualizzino e rilancino l'esperienza, in altri ambiti molto positiva, delle imprese sociali: credo sia oggi più che mai importante dare vita a una realtà produttiva che si sottragga ai ritmi e alle regole del modello economico dominante, per offrire un'alternativa a chi ne ha bisogno.

**Un'ultima domanda, ancora personale: c'è un momento o un ricordo particolare, nella vostra esperienza con SOS Ticino, che volete condividere?**

**PKB:** Forse non un momento in particolare, ma la sensazione che vivo a ogni incontro con un vecchio utente: è sempre emozionante riconoscere l'affetto che le persone conservano per gli operatori di SOS Ticino, spesso le prime persone incontrate dopo il passaggio della

frontiera svizzera, all'ingresso di quello che è un mondo sconosciuto. Senza riferimenti, con storie dolorose alle spalle e confrontati con un contesto ostile, questi individui somigliano a dei «meteoriti umani», proiettati verso di noi nella loro estrema fragilità. Incontrarli è come affrontare una brusca immersione di realtà che, se da un lato ci vede del tutto disarmati, dall'altro aiuta a riscoprire l'empatia che troppo spesso soffochiamo nella vita quotidiana.

**COV:** Dal confronto personale con alcuni dei casi che ci occupano, ho avuto più di un'occasione per riflettere su quanta casualità – e ingiustizia – ci sia nelle vicende umane. Potrei citare molte storie, ne evoco una. Di recente ho incontrato in un albergo, dove alloggia da mesi con il padre, una ragazza eritrea di 13 anni. Grazie alla scuola italiana frequentata in patria, parlava perfettamente la nostra lingua, e mi ha colpito per quanto fosse sveglia, intelligente e desiderosa di vivere con pienezza i suoi anni, di scoperta e di maturazione. Eppure proprio questi suoi anni si stanno consumando in un tempo sospeso, bloccato, fatto di nulla, o tutt'al più di attesa e di timore, e le sue potenzialità corrono il rischio di spegnersi, di finire sprecate. È da questo genere di incontri che traggio il senso del lavoro di SOS Ticino: se riusciremo almeno in parte a correggere ingiustizie del genere, se riusciremo a salvare per questa ragazza almeno un poco di

speranza, di prospettiva di futuro, allora avremo fatto una buona cosa. Come diceva don Milani, magari non salveremo il mondo, ma forse riusciremo almeno a salvare l'anima, a noi e alla nostra comunità.

## Dalla guerra civile spagnola fino a oggi

La storia del Soccorso operaio nel nostro Paese comincia a più di 1'000 chilometri a occidente dei nostri confini, nel 1936. Fu infatti lo scoppio della guerra civile spagnola a spingere le donne socialiste svizzere a creare una nuova organizzazione umanitaria, che si occupasse di portare conforto e sostegno alle vittime del conflitto. Nei suoi primi anni di vita l'organizzazione fu poi confrontata con l'emergenza bellica provocata dal secondo conflitto mondiale, fornendo aiuto alle famiglie operaie bisognose e ai profughi. Una tradizione che proseguì poi anche nei decenni successivi,

ad esempio di fronte alle crisi in Ungheria (1956) e Cecoslovacchia (1968).

Negli ultimi 30 anni, gli assi principali dell'attività sono quindi diventati l'assistenza ai disoccupati e ai richiedenti l'asilo. La rete del Soccorso Operaio Svizzero comprende oggi dieci associazioni regionali indipendenti, con un totale di 550 collaboratori impiegati in 13 Cantoni e 29 città di tutte e quattro le regioni linguistiche del Paese. Ogni anno un totale di oltre 8'000 persone è coinvolto nelle circa 130 offerte, progetti e programmi dell'organizzazione.



# CONTINUA

# SCOPERTA



di Riccardo Corio

**«È un microcosmo estremamente vario, con persone differenti per provenienza, cultura, percorso personale, tanto che non è facile proporre ragionamenti e ricette generali»: è un'esperienza di continua scoperta, mossa anche da una spiccata curiosità, quella che racconta Valeria Canova, uno dei tre operatori sociali che gestiscono il Servizio richiedenti l'asilo di SOS Ticino a Lugano, frequentato lo scorso anno da quasi 500 utenti.**

L'ufficio della città sul Ceresio – uno dei quattro attivi sul territorio cantonale – è il punto di riferimento sul territorio per le persone in possesso di permessi di soggiorno delle cate-

gorie N e F. «Gli incontri con ogni utente si svolgono di norma a cadenza settimanale», ci spiega la nostra interlocutrice: oltre allo spillatico per le spese personali, i richiedenti alloggiati in pensioni o alberghi ricevono consulenza per le necessità sanitarie, informazioni di prima accoglienza sul contesto locale e aiuto per il disbrigo di questioni amministrative. Un altro genere di sostegno è poi offerto alle persone che, dopo un periodo di permanenza transitoria nel Centro di accoglienza della Croce Rossa a Paradiso, possono trasferirsi in un appartamento. «In questo caso ci

occupiamo della ricerca di un alloggio e di tutte le questioni pratiche legate al trasloco, così come dell'intermediazione con servizi e istituzioni», precisa Valeria Canova, «fino al coinvolgimento degli utenti nei programmi occupazionali organizzati da numerosi Comuni e all'inserimento dei bambini nelle scuole del settore obbligatorio».

Proprio alle famiglie con figli sono legati i ricordi più intensi dei primi 18 mesi vissuti «al fronte» dalla nostra interlocutrice: «Mantenere un certo distacco emotivo è facile quando di fronte c'è un uomo giovane e sano, che possiede gli stru-





menti per reagire alla difficile situazione nella quale si trova. I nuclei familiari, invece, sono spesso portatori di un'ulteriore fragilità». Un caso emblematico riguarda proprio una famiglia di origine curda, alla quale nelle scorse settimane è stata notificata la decisione negativa delle autorità federali e che quindi dovrà lasciare il nostro Paese. «Dopo aver seguito l'inserimento dei tre figli nelle classi scolastiche di un piccolo Comune e aver assistito anche alla nascita di una bambina, la notizia dell'espulsione ci ha molto colpiti, e ha generato un'inattesa dimostrazione di solidarietà», ricorda Valeria Canova. «Infatti il paese si è mobilitato per i nuovi arrivati, cercando in diversi modi di offrire sostegno concreto e di ritardare la loro partenza, almeno fino alla fine dell'anno scolastico. Mi sembra una dimostrazione del fatto che, aprendosi all'incontro, è possibile superare i luoghi comuni e vincere la paura della diversità».



## Asilo: tradizione millenaria

Anche se il tema sembra indissolubilmente associato alle dinamiche dell'epoca globalizzata, la politica di asilo in Svizzera ha alle spalle una storia quasi millenaria. Il significato del termine, per cominciare, è legato alla consuetudine di offrire riparo in un luogo preciso – l'asilo, appunto – a persone perseguitate, con l'obiettivo di sottrarle a faide o vendette. Per tutto il Medioevo, a essere interessati da questa procedura di protezione potevano essere luoghi sacri, come chiese e conventi, ma anche locande, municipi o perfino la piazza del mercato.

Nei secoli successivi alla Riforma protestante, molti Cantoni accolsero rifugiati per fede in fuga da Stati confinanti: nel solo 1685 – in seguito alla revoca dell'editto di Nantes e alla decisione della Dieta federale di non rimpatriare verso la Francia i rifugiati religiosi – gli storici stimano che fra 60 e 100 mila persone furono accolte in Svizzera, riuscendo così a sfuggire alle persecuzioni. Nel XIX secolo, poi, il nostro Paese si guadagnò una solida reputazione quale terra di asilo, accogliendo profughi politici, in fuga dai movimenti di Restaurazione, e numerosi intellettuali che arricchirono la vita politica e culturale della Confederazione. L'attitudine di apertura del Paese si protrasse almeno fino alla Prima guerra mondiale, con alcuni casi storici di accoglienza, come quelli che riguardano i rivoluzionari russi Lenin e Trotsky.

A partire dal 1925, dopo 110 anni di competenza cantonale, la politica di asilo fu di nuovo affidata alla Confederazione. Il periodo fra le due guerre vide affermarsi crescenti timori verso l'«inforestierimento» della Svizzera, con un parallelo irrigidimento della politica di accoglienza. Una tendenza culminata nei respingimenti e nelle espulsioni alla frontiera che in tempo di guerra, tra il 1940 e il 1945, portò alla non accoglienza di almeno 24 mila persone, spesso in pericolo di morte.

Già prima della fine delle ostilità sul continente, tuttavia, giunse una nuova apertura verso i rifugiati, anche in seguito ai grandi esodi dai Paesi confinanti. Inoltre nel 1955 la Svizzera rinunciò al principio, in vigore da secoli, di concedere l'asilo solo in forma provvisoria. Gli anni del Dopoguerra furono così segnati da azioni mirate in risposta a crisi politiche e belliche, con una media di circa 1'000 persone l'anno che, negli Anni Sessanta e Settanta, ottennero asilo individuale nel Paese. A livello politico, il tema ottenne il suo inquadramento nel 1979, con una nuova legge che sostituì le precedenti normative rudimentali.

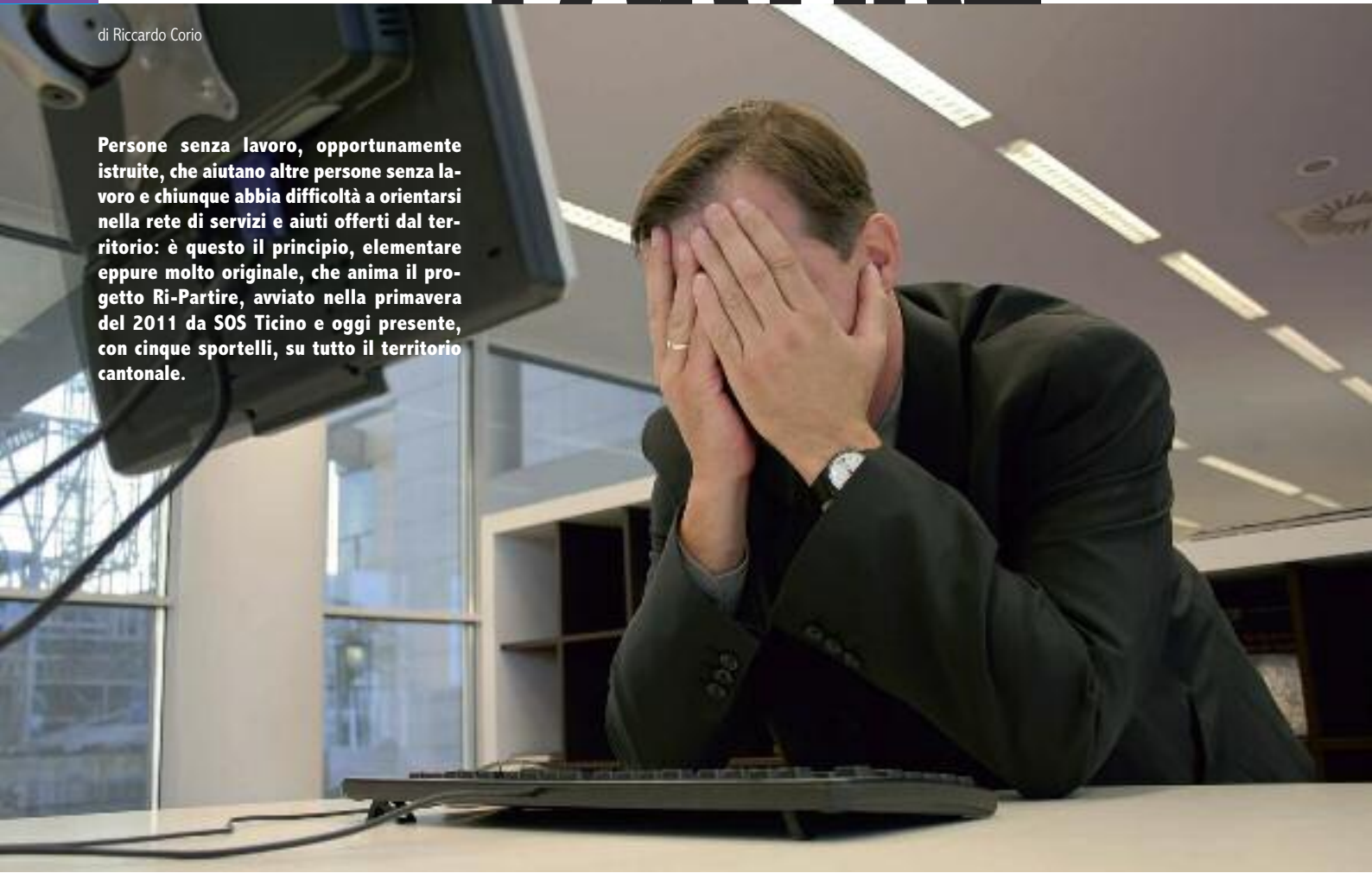
Venendo infine all'attualità, alla fine del 2011 il numero totale di persone interessate da una procedura di asilo ammontava a 40'677 in tutto il Paese. Nello stesso anno le nuove domande depositate si sono attestate a quota 22'551, delle quali circa un quinto è stato accolto. Per quanto riguarda il nostro Cantone, il Servizio richiedenti l'asilo di SOS Ticino ha seguito un totale di 1'863 utenti, 733 dei quali collocati in alberghi. Il Servizio rifugiati è stato invece sollecitato da 266 persone.

A livello pratico, dal 2007 il Cantone ha regolato le proprie prestazioni assistenziali verso i richiedenti l'asilo attraverso un Regolamento. A partire dal 1. gennaio del 2012, la somma versata per il sostentamento – oltre all'alloggio – è stabilita in 500 franchi mensili per persone singole e 750 per coppie: importi che corrispondono alla metà circa di quanto erogato alle persone svizzere e straniere che sottostanno alla Legge sull'assistenza sociale. Le persone alloggiate in albergo, infine, hanno diritto a uno spillatico giornaliero pari a 3 franchi.

# RI- PARTIRE

di Riccardo Corio

**Persone senza lavoro, opportunamente istruite, che aiutano altre persone senza lavoro e chiunque abbia difficoltà a orientarsi nella rete di servizi e aiuti offerti dal territorio: è questo il principio, elementare eppure molto originale, che anima il progetto Ri-Partire, avviato nella primavera del 2011 da SOS Ticino e oggi presente, con cinque sportelli, su tutto il territorio cantonale.**



La co-responsabile Elena Mora – l'operatrice sociale che, insieme alla collega Eleonora Gambardella, ne assicura il funzionamento – ci ha illustrato i principi alla base dell'iniziativa, che si propone di fornire ai disoccupati una consulenza a tutto campo. Gli sforzi si concentrano sul sostegno alle persone nelle varie fasi della loro ricerca di un nuovo impiego, ma anche, più in generale, nella risposta alle richieste concrete di chi è confrontato con un momento di disagio.

Un primo aspetto riguarda la selezione dei potenziali consulenti, la cui collaborazione con il progetto Ri-Partire avviene nell'ambito di un programma occupazionale della durata massima di quattro mesi. «I loro profili appartengono all'area della formazione in ambito sociale», ci spiega la nostra interlocutrice. «Sono sovente operatori sociali e

formatori per adulti oppure persone che portano in dote studi di altro genere, ad esempio in psicologia o nel campo dell'insegnamento per bambini». Una volta accertate la disponibilità e l'idoneità dei candidati, la loro entrata in servizio è rapidissima: «Li coinvolgiamo subito in una delle nostre riunioni settimanali di pianificazione, per introdurli al clima di lavoro, e successivamente vengono formati all'utilizzo della Tool-Box, la "cassetta degli attrezzi informatici" elaborata durante un programma occupazionale nella fase embrionale del progetto, che rappresenta lo strumento di base per orientare gli utenti». Il numero massimo di consulenti attivi contemporaneamente sul territorio ammonta a otto. In totale, nei quasi due anni trascorsi dal lancio di Ri-Partire, se ne è già avvicinata una cinquantina.

Per quanto riguarda invece l'altro lato dello sportello, quello occupato dagli utenti, troviamo in particolare i disoccupati di lunga durata a fine diritto, chi è ancora in attesa delle indennità, così come altre persone in difficoltà a orientarsi nella rete dei servizi sociali. Pur nella diversità delle storie individuali, una caratteristica che spesso li accomuna è il disorientamento. «Essere confrontati con un periodo di disoccupazione o con una condizione di precarietà lavorativa genera una serie di bisogni sociali che vanno al di là della ricerca di un nuovo impiego», osserva Elena Mora. «Il nostro compito consiste quindi anzitutto nel capire quali siano le esigenze dell'interlocutore, indirizzandolo poi verso i servizi di supporto che le istituzioni mettono a disposizione». Anche se il progetto Ri-Partire non è un'agenzia

## Disoccupazione: un problema antico

Sebbene non sia sbagliato considerarla un'invenzione della modernità, la realtà della disoccupazione non era sconosciuta alle società preindustriali, nelle quali le persone senza un lavoro si mescolavano alla moltitudine dei poveri. Tuttavia è solo dal XIX secolo, con l'estensione del lavoro salariato e la massiccia urbanizzazione, che in Occidente il fenomeno ha assunto la fisionomia che ancora oggi conosciamo. Tra i fattori decisivi per questa emersione, le crescenti difficoltà nel fare ricorso alla solidarietà familiare e la forte crescita del movimento operaio, che denunciò i lati oscuri del nuovo sistema produttivo. Fu così che, a partire dall'ultimo ventennio del secolo, il termine «disoccupazione» fece il suo debutto e prese posto stabilmente nel dibattito politico, anche in Svizzera.

Una prima misura per porre rimedio al problema venne adottata già attorno al 1890, con la creazione degli Uffici pubblici di collocamento, precursori degli Uffici del lavoro. Nello stesso periodo in varie città presero forma iniziative per la creazione di casse pubbliche, dopo che nel 1884 la federazione dei tipografi aveva dato vita alla prima assicurazione disoccupazione a livello nazionale. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, poco più di 50 mila cittadini erano iscritti alle varie casse dei sindacati liberi, delle associazioni professionali e pubbliche: una cifra che salì rapidamente fino a toccare, nel 1936, la quota di 552 mila assicurati, pari al 28% della popolazione attiva. Il boom del Dopoguerra, con i numerosi anni di piena occupazione, sembrò relegare il tema della disoccupazione ai margini del dibattito politico, tanto che nel 1974 il numero di assicurati era precipitato ad appena 545 mila persone, cioè il 18% dei lavoratori. Proprio in quegli anni, tuttavia, la crisi petrolifera mutò radicalmente i termini della questione, spingendo la popolazione ad accettare in votazione popolare il principio di un'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione per tutti i lavoratori dipendenti.

Per quanto riguarda i periodi storici più difficili per l'economia svizzera del secolo scorso, va anzitutto segnalata una crisi ormai dimenticata che, nel febbraio del 1922, colpì l'industria di esportazione spingendo il numero di senza lavoro a quasi 100 mila unità (5,3%). Il fenomeno globale della Grande depressione – che toccò la Confederazione solo a partire dal 1930, in una forma comunque blanda rispetto al resto del mondo occidentale – si protrasse poi fino all'inizio della Seconda guerra mondiale, con il picco di 124 mila disoccupati (6,4%) raggiunto nell'anno 1936. Una situazione paradossale si produsse invece fra il 1973 e il 1976, quando circa l'11% del totale dei posti di lavoro andò perso: una crisi tra le peggiori della Svizzera moderna, che tuttavia si accoppiò a un basso tasso di disoccupazione, poiché a patire furono soprattutto i lavoratori stranieri, costretti a rientrare nei Paesi d'origine. In anni più recenti, infine, bisogna ricordare come dal 1992 le statistiche sulla disoccupazione abbiano raggiunto la magnitudine del periodo della Grande depressione: nel gennaio del 1997 sono state superate le 200 mila persone iscritte, stabilendo un mese dopo il picco assoluto con 206 mila unità (5,7%).

Sempre a proposito del presente, non va infine dimenticato il fenomeno della sotto-occupazione endemica, che impedisce di conseguire un reddito sufficiente e genera la classe dei cosiddetti working poor. A essere particolarmente colpite dal fenomeno – che in Ticino riguarda circa il 10% della popolazione, un dato vicino alla media nazionale – è la fascia demografica compresa fra 30 e 49 anni, con un'incidenza marcata (oltre il 20% del totale) fra le famiglie monoparentali e quelle con prole numerosa. Le persone sole e le coppie senza figli, per contro, sono toccate dal problema in maniera marginale (3,4%).

di collocamento, l'orientamento può poi comporsi anche di altre prestazioni che esulano dagli aspetti puramente sociali, come l'aiuto nella stesura di curriculum vitae e di lettere di motivazione o i consigli in vista di colloqui o candidature.

Il risultato finale, conclude la co-responsabile, è che talvolta il rapporto professionale fra consulente e utente, basandosi sulla fiducia reciproca, può evolvere in una relazione di particolare vicinanza: «Mi viene in mente il caso di una signora che, dopo essersi rivolta qualche mese fa al nostro sportello, trovandovi quasi un'ancora di salvezza in un periodo molto difficile, ancora oggi ci tiene aggiornati sui suoi progressi, perché nel progetto Ri-Partire ha trovato persone pronte ad ascoltarla e sostenerla».



di Cristina Valsecchi

**Il fondo salva-Stati, creato dall'Unione Europea per aiutare gli Stati membri in difficoltà ed evocato per il salvataggio di Cipro, potrebbe ritorcersi contro i suoi artefici e trascinarli nel baratro del fallimento uno dopo l'altro, fino alla Germania: questa è solo la premessa del catastrofico scenario delineato da Volker Grossmann, economista dell'Università di Friburgo che apprezza la linea d'azione della BNS per difendere il franco. Ma avverte: alla lunga anche la Svizzera cadrebbe. Quella di Grossman è la più pessimista tra le voci che hanno preso parte al dibattito organizzato a Rimini nel corso della 42esima edizione delle Giornate internazionali di studio del Centro Pio Manzù, durante le quali anche noi abbiamo chiacchierato con lui.**

**Perché il Meccanismo Europeo di Stabilità, il cosiddetto fondo salva-Stati, potrebbe ritorcersi contro l'Unione Europea?**

Il MES è uno strumento ideato per tranquillizzare i mercati finanziari. È un capitale di enormi dimensioni, la cui copertura è garantita dagli Stati membri dell'Unione, da cui attingere il denaro necessario per salvare uno Stato a rischio di default. Non è fatto per essere utilizzato. La sua sola esistenza dovrebbe bastare perché gli investitori privati accordino fiducia agli Stati in difficoltà. Se gli investitori sono convinti della volontà dell'Unione di sostenere questi Paesi, i tassi di interesse sui loro titoli di Stato si mantengono bassi e il debito da pagare è più contenuto. Se tutto funziona come dovrebbe, non c'è alcun bisogno di usare il MES.

**E se invece si rendesse necessario usare il denaro del fondo salva-Stati per salvare l'economia di un Paese importante dell'Unione?**

In questo caso si attiverebbe una reazione a catena distruttiva, una spirale discendente, perché i Paesi che finanziano il fondo, costretti a una spesa enorme, non avrebbero più le risorse economiche per pagare il proprio debito, cadendo vittime degli speculatori. Uno dopo l'altro, a partire dai più deboli, fallirebbero a propria volta. Se sarà necessario salvare la Spagna con soldi italiani, fallirà anche l'Italia, che dovrà essere salvata con soldi francesi. Quindi fallirà la Francia, che dovrà essere salvata con soldi tedeschi. Oggi la Germania ha un'economia solida e non corre alcun

pericolo di default, ma, se si attivasse una reazione a catena di questa portata, alla fine anche la Germania cadrebbe. E c'è di peggio.

**Come potrebbe andare peggio di così?**

Gli Stati non potrebbero più aiutare le banche, che non avrebbero il denaro da prestare alle aziende. Le aziende fallirebbero, licenziando in massa. La disoccupazione di massa crea tensioni sociali e le tensioni sociali potrebbero favorire l'ascesa di correnti politiche estremiste e populiste, minando l'esistenza stessa dell'Unione Europea e la pacifica convivenza nel continente.

**Una prospettiva terrificante.**

Io non dico che le mie previsioni si avvereranno certamente. Anzi, spero proprio che non succeda, com'è ovvio. Dico però che esiste questa possibilità e che bisogna tenerne conto per adottare le opportune precauzioni.

**Che cosa ne sarebbe della Svizzera?**

Per il momento la Svizzera è al riparo dalla tempesta. È un'oasi di stabilità in mezzo alla crisi. Risparmiatori spaventati da tutta l'Europa hanno portato i loro soldi qui. Ciò ha giovato all'economia elvetica, ma ha spinto in alto il franco al cambio con l'euro. Un franco troppo forte penalizzerebbe le esportazioni verso i Paesi dell'Unione Europea e il turismo, così la Banca Nazionale Svizzera ha messo in atto una condotta molto avveduta: ha acquistato euro





e stampato valuta fresca. In questo modo è riuscita a tenere il franco forzatamente basso, bloccato alla soglia di 1,20 franchi per 1 euro. Nulla impedisce alla BNS di andare avanti in questo modo fino a quando la crisi dell'eurozona non sarà superata. Se però lo scenario peggiore dovesse realizzarsi, anche la Svizzera prima o poi cadrebbe.

### Perché?

Perché la Svizzera non è isolata dal mondo. Interagisce con gli Stati dell'Unione Europea. Esporta principalmente verso l'Italia, la Francia e la Germania. Se questi tre Paesi dovessero andare falliti, le nostre esportazioni inevitabilmente ne risentirebbero. Lo stesso accadrebbe, per esempio, alla Cina. Oggi l'economia cinese è in crescita, ma già la crisi in Europa e negli Stati Uniti ha influito negativamente sulle esportazioni cinesi e ne ha rallentato la crescita. Se la situazione si aggravasse, perfino l'economia cinese potrebbe andare in recessione. Nessun Paese è indipendente dalla sorte degli altri.

### Che cosa andrebbe fatto per scongiurare il rischio che lo scenario peggiore si avveri?

Anzitutto gli Stati non dovrebbero finanziare le banche per salvarle dal fallimento. Non è giusto che il salvataggio di banche private, che si sono comportate in modo poco avveduto, ricada sulle spalle dei contribuenti. Quest'approccio mina la fiducia del pubblico nei confronti del settore bancario e incentiva gli investitori a essere poco prudenti, sapendo che, se le cose andranno male, qualcuno li salverà. Piuttosto, le banche do-

vrebbero mettere in vendita nuove azioni e utilizzare il denaro degli azionisti per pagare i propri debiti. Gli Stati potrebbero contribuire acquistando le nuove azioni, ma in cambio di una partecipazione al profitto dell'operazione. In secondo luogo, gli Stati membri dell'Unione dovrebbero adottare politiche finanziarie e bancarie comuni, studiare soluzioni di lungo periodo tese a rendere i mercati finanziari più stabili e governabili, esercitare grande vigilanza. Purtroppo, però, le soluzioni a lungo termine non piacciono ai politici, che mirano piuttosto a dare l'illusione di aver risolto un problema in breve tempo per guadagnare il consenso degli elettori. Non c'è un modo rapido per risolvere questa crisi. Occorrono riforme strutturali in grado di dare fiducia agli investitori.

### Che cosa ha insegnato la crisi agli economisti?

Ha sorpreso molti, che non se l'aspettavano, e ha stimolato una grande attività di ricerca sui modelli matematici che meglio rappresentano il comportamento dei mercati finanziari. L'importanza delle banche era stata sottovalutata. Ora sappiamo che vanno controllate meglio, per evitare il ripetersi di situazioni simili.

### CHI È

Docente di macroeconomia e politiche internazionali per la crescita all'Università di Friburgo, **Volker Grossmann** si occupa di politiche di crescita e creazione del capitale umano. Nel 2008, agli esordi della crisi, è stato tra i firmatari dell'appello «Open Letter to European Leaders on Europe's Banking Crisis: a Call to Action», che sollecitava le autorità europee ad adottare subito misure adeguate per fronteggiare il problema. Nel luglio del 2012 ha sottoscritto, insieme ad altri 171 docenti di economia dell'area germanofona, una lettera aperta ai concittadini d'Europa per denunciare il meccanismo di stabilità che prevede il salvataggio delle banche in difficoltà con i soldi dei contribuenti.



# 1'000'000 > 1'000?

di Vittorio Ghinelli

**Ricordi, riflessioni, sogni e premonizioni a proposito di energia, sviluppo, crescita, tecnologia di un vecchio ruminante con la passione per la montagna e per la musica.**

Luglio 1987, rifugio Gonella, 3'071 m.s.m. – V.G. e suo cugino aspettano la giornata propizia per tentare la salita al Monte Bianco. Il rifugio è semi-deserto (la «via francese», più spiccia, è dai più preferita). I giorni passano tra una partita a scopa, una chiacchierata e un'occhiata al Dôme du Gôûter, dove gli effimeri sbuffi candidi contro il blu scuro del cielo segnalano troppo vento in quota. Ozio. Attesa. Finalmente una sera il rifugista sentenzia: «Domani è Ok». Alle 2 di notte i due partono, risalendo il ghiacciaio del Dôme. Il cielo è nerissimo e trappuntato di stelle. Nella solitudine della notte, solo lo scricchiolio cadenzato dei ramponi che mordono la neve

ghiacciata. Poi, a poco a poco, grazie all'aurora «dalle rosee dita», dall'oscurità dell'orizzonte emergono picchi e creste remote. Alle 9, sulla calotta nevosa della cima, a 4'810 m.s.m., i due si fermano per uno spuntino, un'occhiata a 360 gradi allo spettacoloso panorama, qualche foto, vigorose pacche sulle spalle e strette di mano con alcuni sconosciuti in una babele di lingue. A 26 anni di distanza, il ricordo di quella notte e, più ancora, di quei giorni di attesa in rifugio, colmi di «vuoto quantistico», è uno dei più nitidi e intensi nel cuore e nella testa di V.G.

Sono arrivati a 64, Walter: 64 tipi diversi di dentifricio. [...] Due anni fa, ne sono sicuro, non erano più di 40. [...] I medici dicono che devo calmarmi, non pensarci, riposare. Ma mentre mi riposo, l'industria dei dentifrici moltiplica i suoi sforzi. Non ce la faccio più, Walter: vienimi a prendere, portami via. [...] Gli psicofarmaci mi fanno dormire, ma dicono che difficilmente guarirò.

(Incipit di «Walter»,  
da «Il nuovo che avanza»,  
di Michele Serra, Feltrinelli, 1997)

**Luglio 2087, Courmayeur** – Un pronipote di V.G. è in vacanza con un gruppo di amici. Dopo una scorpacciata di fonduta, i ragazzi decidono di concedersi un caffè al bar-ristorante pressurizzato in cima al Monte Bianco, dove – pare – c'è ancora qualche chiazza di neve. Indossati i giacconi di piumino e accesi i razzo-zaini, l'allegria brigata decolla e sorvola le abetaie della val Veny, le pietraie dove un tempo scendeva maestoso il ghiacciaio del Miage e i ruderi del rifugio Gonella (immortalato nelle vecchie foto del bisnonno). In una decina di minuti i baldi giovani arrivano a destinazione. Poi, sorseggiata una tazzina di caffè bollente, data l'occhiata d'obbligo al panorama e tirata qualche palla di neve, rinforcano i razzo-zaini e scendono a valle per la programmata partitella a tennis.

**Ore 7 di una mattina qualsiasi, oggi, Milano** – Consumata la colazione, V.G. si concede la consueta mezz'ora di musica. La scelta cade sulla «Toccata e fuga in sol minore "La Grande"» di Bach: 12 minuti abbondanti di rutilante cascata sonora che in decine di anni ha già ascoltato decine di volte. Così spesso capita che un certo passaggio gli faccia pregustare il successivo o che gli riesca di coglierne uno in precedenza sfuggito: una goduria senza fine. Ieri mattina era stato l'ennesimo riascolto della voce struggente di Rosa Balistreri con il suo «O cuntadinu sutta lu zappuni» a fargli quasi venire i lucciconi agli occhi. O quello di «Primavera di Praga» o de «Le cinque anatre» di Guccini... Un amico gli ha detto: «Ma lo sai che da Internet puoi scaricare un sacco di musica?». V.G. ha obiettato: «Per farne che? Mi ci vorrebbero secoli per assimilarla e per riceverne le emozioni che mi regala quella che già ho».

Da ultimo, una (forse superflua) riflessione conclusiva. Più che di optare per questo o per quel tipo di energia, qui si tratta di ragionare sul tipo di società (o, meglio, di civiltà) umana auspicabile nel prossimo futuro. Qualità versus quantità, tanto dei prodotti quanto delle esperienze di vita: si tratta – forse mission impossibile – di convincere l'Homo sapiens sapiens del XXI secolo (e noi in primis) che la prima è più fertile di felicità della seconda. Riscoprendo la sobrietà non come rinuncia, ma come valore aggiunto.

P.S.: Comunque sarebbe opportuno che i fautori della quantità, che con le loro gozzoviglie stanno allegramente sperperando le limitate risorse del pianeta, ai propri discendenti lasciassero scritto un amorevole consiglio: «Ragazzi, noi ce la siamo spassata; voi, conviene che vi diate una calmata».

## Siamo tutti pronipoti di qualcuno

«Quanto meglio si stava ai tempi dei nonni... anzi dei bisnonni... quando la vita era più semplice, e più diretto era il rapporto con la natura!»: la lamentazione per «il bel tempo andato» si inserisce nell'ampia pubblicistica del tipo «Signora mia, non ci sono più le mezze stagioni». Un genere che gode di grande fortuna e che, tutto sommato, appartiene alla ancor più vasta polemica sulla superiorità degli Antichi o dei Moderni. E di solito chi propende per gli Antichi sviluppa anche un timore per i Posterì. Ché, se i Moderni son cattivi, i Posterì saranno senza dubbio peggiori. Davvero?

In difesa dei Moderni potrei rispolverare il formidabile argomento della tecnologia come strumento di emancipazione dalla fatica, dalla malattia, dal dolore. Il bisnonno non poteva godere del potere degli antibiotici e dei vaccini, né dei macchinari da lavoro efficienti e sicuri, né degli strumenti di trasporto e di comunicazione evoluti. Se superava i 5 anni di età (e aveva solo il 50% di probabilità di cavarcela), lo attendeva quasi certamente una vita di scarsa cultura, grande fatica, poca varietà, quasi inesistente libertà di espressione. Non solo non possedeva un telefono cellulare, ma nemmeno aveva la carta igienica (e si immagina come dev'essere scomoda la vita senza quest'umile prodotto della tecnologia di massa del XX secolo). Ecco, potrei metterla così, ma non voglio.

Voglio invece prendere V.G. nel rifugio con suo cugino nel 1987 e, invece di confrontarlo con il pronipote del 2087, rinfrescargli la memoria sul bisnonno del 1887. Il quale pure frequentava le vallate alpine. Ma senza un comodo zaino. Senza scarponi tecnici. Senza una calda giacca a vento imbottita. Senza occhiali da sole polarizzati per proteggersi dal riflesso sulla neve. Senza macchina fotografica con cui immortalare i ricordi. Senza musica, né di Bach né di Guccini, che lo aspettava a casa. Né al bisnonno importava di arrivare in cima al Bianco per godere del panorama. Macché: doveva accompagnare le bestie transumanti fino al pascolo, invece. Al

massimo canticchiando in solitudine, per i fatti suoi. E non dormiva in un caldo rifugio, servito da un custode. In capanni di fortuna per un'intera stagione, invece. Sicché il bisnonno del 1887 guarderebbe il discendente V.G. del 1987, con tutta la sua tecnologia del XX secolo, con lo stesso scandalizzato stupore con cui V.G. immagina il pronipote del 2087, con tutta la sua tecnologia del XXI secolo. E possiamo supporre che quest'ultimo sarà altrettanto scandalizzato dalla vuota superficialità del pro-pronipote del 2187. Che, con la sua tecnologia del XXII secolo, sul Bianco ci arriverà col teletrasporto, senza nemmeno godere dell'intenso, profondo rapporto con l'aria di montagna che solo un razzo-zaino può regalare. Se poi ci spingiamo ancora più indietro nel passato, ci accorgiamo che il bis-bis-bisnonno del 1887 a.C., che pure viveva in mezzo alle Alpi, doveva essere un simil-Oetzi che viveva di caccia e pesca. Per il quale anche l'uomo del 1887 d.C., con la sua agricoltura e la sua pastorizia, sarebbe stato un alieno da fantascienza. E dunque? Dunque il problema non sta nella tecnologia, bensì nel rapporto che noi (il bis-bis-bisnonno, il bisnonno, V.G., il pronipote e il pro-pronipote) abbiamo con il pianeta e con noi stessi. Viviamo in un equilibrio sostenibile dal sistema? Le nostre esistenze sono culturalmente ed emotivamente ricche, piene, sane, evolute, rispettose? Se la risposta è affermativa... allora chisseneffrega se sul Bianco arriviamo con gli scarponi, il razzo-zaino o il teletrasporto.

Marco Cagnotti

# I BILANCI DI UN VENTENNIO

di Manuele Bertoli

**Ho conosciuto Giuliano Bignasca soprattutto nei sette anni in cui ho ricoperto la carica di presidente del PS, perché lo incontravo spesso in occasione dei dibattiti televisivi e non. Persona eccessiva, intelligente, ironica, spregiudicata e a suo modo simpatica, gli piaceva essere al centro dell'attenzione e dare a intendere a tutti che da lui si dovesse passare affinché qualcosa si muovesse. Amava il potere, più per gioco che per un suo uso diretto, tanto che spesso la conquista di posizioni politiche importanti risultava essere per lui il punto finale, non quello iniziale utile a modificare sensibilmente le cose.**

Più di una volta gli ho contestato la sua spregiudicatezza, soprattutto nel cavalcare temi a cui non credeva minimamente solo per «incassarne» i dividendi politici. Per fare solo un esempio, ricordo una sera a TeleTicino quando, fuori onda, definì «una stronzata» l'imminente votazione sulla proibizione dei minareti, sulla quale lui e «il Mattino» poi camparono per mesi. Più di una volta ci siamo confrontati sui toni intimidatori de «il Mattino», del tutto inaccettabili da qualsiasi punto di vista. Spregiudicatezza ed eccesso ne facevano un grande comunicatore, ma poi scarseggiavano obiettivi e contenuti politici realistici che gli avrebbero permesso di incidere decisamente di più di quel che è poi stato nella politica ticinese. Qui sta, a mio avviso, il punto debole del suo operato.

Se si prendono i cosiddetti «cavalli di battaglia» leghisti, frutto della sua visione politica e accuratamente sbandierati su «il Mattino» per oltre due decenni come «volontà della gente», e si confrontano con i risultati ottenuti davvero, il consuntivo è ben magro. La cassa malati cantonale, costosissima e non risolutiva, promossa anche con un'iniziativa popolare, è stata dichiarata inattuabile da Parlamento e tribunali. La «tredicesima AVS»,

proposta a due riprese con delle iniziative popolari mal congegnate, è sempre stata respinta dal popolo. L'innovazione nella gestione dei rifiuti promossa con il famoso impianto Thermoselect si è risolta in un flop stratosferico, dal quale solo un esperto navigatore della politica come Marco Borradori ha saputo salvarsi. Il sostegno alle scuole private è stato sonoramente respinto dai cittadini. La campagna contro i radar fissi è stata una bufala risoltasi in nulla. I vituperati funzionari dirigenti più volte additati indebitamente come «fuchi» sono ancora al loro posto poiché

non tali, anche nei Dipartimenti diretti da Leghisti, e uno è stato anche correttamente promosso al Territorio. I tagli per 150 milioni nelle spese pubbliche – anche qui c'era di mezzo un'iniziativa popolare – sono stati ritirati alla chetichella per evitare una batosta popolare. A livello nazionale, le battaglie contro l'entrata della Svizzera nell'ONU e contro gli accordi bi-





lateralmente con l'Unione Europea sono state perse: la Svizzera è nell'ONU e i bilaterali sono in vigore. E le proposte a difesa del segreto bancario sono fallite già a livello di raccolta delle firme. Prima di morire ha addirittura combattuto l'iniziativa Minder contro le retribuzioni folli dei manager, che per finire è stata plebiscitata dal popolo.

Sul fronte dei successi politici, a parte la sua collaborazione alla creazione dell'Università, se ne possono menzionare due, ambedue connotati da una visione di Destra. Il primo è stato parziale, sul tema degli sgravi fiscali, poiché, a fronte di alcuni rovesci popolari (l'ultimo il mese scorso), va detto che nel 2000 Bignasca uscì vincitore dalle urne con due proposte parallele che ebbero come risultato robusti alleggerimenti tributari per i ceti ab-

bienti. Il secondo, netto, si è risolto con un indurimento significativo della politica contro gli stranieri e i migranti, uno spostamento verso posizioni xenofobe dell'elettorato di cui la Lega può certamente rivendicare la paternità, unitamente all'UDC blocheriana.

Su alcuni punti di politica sociale più di una volta mi è capitato di trovare con Bignasca delle convergenze interessanti, perché a suo modo aveva un'attenzione per chi fa fatica. Ma i suoi successi concreti, al di là della propaganda, sono stati sostanzialmente di altra natura.

Accanto al bilancio del Bignasca politico, piuttosto minimale, vi è poi quello del Bignasca comunicatore, in termini di valori veicolati e di contributo all'immagine del nostro Cantone, che a mio parere è larga-

mente negativo. La denigrazione personale, i toni arroganti e intimidatori, anche se conditi di una certa ironia, comunque sempre funzionali alla propaganda, sono divenuti moneta corrente e hanno acquisito, inspiegabilmente, quasi uno statuto di normalità. Le sue provocazioni sono divenute ingombranti per la collettività ticinese e fonte di imbarazzo per le sue istituzioni.

Ai defunti si deve rispetto, anche a quelli che non hanno avuto il rispetto tra le loro virtù migliori. Ragione per la quale ho ritenuto doveroso partecipare al suo funerale. Il rispetto lo si deve però anche ai vivi e alla verità, bella o brutta che sia, che solo la Storia definirà compiutamente e che sola è in grado di restituirci una lettura senza pregiudizi di questa vicenda umana.

## Cani da guardia o da riporto?

«Un'inchiesta giornalistica è la paziente fatica di portare alla luce i fatti, di mostrarli nella loro forza incoercibile e nella loro durezza. Il buon giornalismo sa che i fatti non sono mai al sicuro nelle mani del potere e se ne fa custode nell'interesse dell'opinione pubblica».

(Giuseppe D'Avanzo)

«Buono, generoso, passionale». Che altro? «Amante del Ticino». E poi? «Vicino alla gente». Altro ancora? «Visionario, geniale, innovatore». Manca solo «Santo subito!» e poi c'è tutto. In compenso latita tutta l'altra faccia della medaglia: le condanne, la boria, il razzismo, la violenza verbale, il disprezzo per la legalità e perfino per le più elementari regole del vivere civile.

Onestamente, davvero: non se ne può più. Già una settimana dopo la dipartita di Giuliano Bignasca era sterminato l'elenco dei suoi estimatori che si producevano in lodi sperticate e acritiche, semmai stemperate qua e là da qualche precisazione cerchiobottista («Però talvolta era un po' sopra le righe...», «Qualche volta esagerava...», «Aveva un caratterino...»). Ora, se tutto questo può anche esser comprensibile in via Monte Boglia (ché, se lì non l'avessero amato, non l'avrebbero seguito), sconcerta invece quando l'ammirazione post mortem arriva, senza alcun distacco né ritegno, da chi dell'informazione fa il proprio mestiere.

In quei giorni ne abbiamo viste e sentite di ogni genere. Il delirio dell'urlo d'amore nel blog di Liberatv. E perfino il «Caro Nano, guardaci da lassù!» al termine della cronaca televisiva del funerale su Teleticino. Sicché la domanda sorge spontanea: ma questi sono giornalisti? Perché, sia chiaro, le emozioni hanno dignità e meritano di essere manifestate, ci mancherebbe. Ma c'è modo e modo. C'è contesto e

contesto. C'è sede e sede, che diamine. E' una questione di professionalità.

Quest'esplosione di amore postumo svela due fatti. Anzitutto la rete vasta e ramificata di embedded di Giuliano Bignasca, pronti a diventare cassa di risonanza delle sue tesi e dei suoi sproloqui. Anche contro la ricerca della verità. Perfino contro la semplice oggettività dell'informazione. E poi la verosimiglianza del sospetto che dietro le sigle, le iniziali, gli pseudonimi de «il Mattino» e del «10 Minuti» si nascondessero firme prestigiose di altre testate, pronte a sfogare il proprio livore devastando le vite altrui. Un segreto che il Nano s'è portato nella tomba (anche se qualche nome l'ha pur fatto, in camera caritatis).

Sia chiaro: ciascuno farà i conti con la propria coscienza. Fatti suoi da risolversi nel suo foro interiore. Ma nel mondo qui fuori rimane la questione dell'autorevolezza e della credibilità del giornalismo in Ticino. Che ormai sembra avviato sulla china inarrestabile verso il servilismo giornalistico tipico dell'Italia berlusconiana. E che, per usare una battuta di Marco Travaglio, s'è trasformato, da cane da guardia del potere, in cane da compagnia o, peggio ancora, da riporto. Prossima fermata: la Corea del Nord.

Marco Cagnotti



# UN SOFFITTO DA INFRANGERE

di Caterina Ghirlanda

**Le frontiere sono antipatiche, ma lo sono ancora di più quando ci sono ma non si vedono, quando producono effetti che non sono direttamente riconducibili alla causa, quando si «sentono» ma si fatica a riconoscerle. Una di queste è però convenzionalmente identificata: è il soffitto di cristallo, che impedisce alle donne di arrivare al vertice. Di aziende, dipartimenti, consigli di amministrazioni, enti pubblici e privati, università...**

Le frontiere da temere sono quelle subdole, quelle che si dipanano con fili invisibili, quelle che si percepiscono ma a cui è difficile dare un nome. Una di queste «frontiere fantasma» un nome però ce l'ha, e questo la dice lunga. Si chiama soffitto di vetro, traduzione dell'inglese «glass ceiling». È la barriera trasparente, che sembra non esserci ma invece c'è, che non permette alle donne di accedere alle stanze dei bottoni e di sedere nei consessi dove sono prese le decisioni che contano. Anche in Svizzera.

Puntuale come ogni anno, l'Ufficio federale di statistica ha sfoderato i numeri su donne e lavoro in occasione della festa dell'8 marzo. Dal 1999 la percentuale di donne tra i 25 e i 64 anni con una formazione universitaria è più che raddoppiata (dal 9 al 21,7% nel 2011), mentre fra le donne attive professionalmente nel 2011, pari al 76,7%, solo un terzo ha una funzione dirigenziale... e questo dato è rimasto invariato dal 1996! Due dati che stridono: il soffitto sembra più di cemento armato che di cristallo. È vero: c'è l'effetto del tempo parziale, in prevalenza ancora femminile, che si sta trasformando in un boomerang perché sarebbe uno dei motivi (abbastanza vero per i tempi parziali bassi, discutibile per quelli dal 70% in su) che affossano le carriere delle donne.

Il soffitto di cristallo è una frontiera abbastanza diffusa ovunque, e ogni volta che la si osserva si pensa alle quote rosa. Ma forse le quote da sole non bastano. Occorre un cambiamento nella cultura del lavoro e nella gestione delle risorse umane. Si deve fare tabula rasa di pregiudizi di genere e percezioni fuorvianti.

Negli Stati Uniti il dibattito si è riacceso con la pubblicazione del libro di Sheryl Sandberg, 42enne numero 2

di Facebook, uscito in italiano lo scorso 12 marzo, il cui titolo è un grido di battaglia: «Lean in» («Facciamoci avanti: le donne, il lavoro e la voglia di riuscire»). La tesi di Sandberg – una con la formazione giusta, un curriculum da urlo e nessuna vergogna a dichiararsi femminista e ammettere di uscire dall'ufficio alle 17 e 30 per stare con i suoi due figli di 5 e 7 anni – è semplice e seducente: le donne non devono temere di chiedere una promozione o un aumento di stipendio, devono accettare nuove responsabilità, non devono rinunciare in partenza a ruoli di comando e devono imparare a negoziare meglio la propria posizione professionale... oltre a sposare l'uomo giusto, che le sostiene nella carriera e si fa carico di metà del lavoro di cura e domestico. Troppo semplice?

È quello che ha pensato la sua contemporanea Anne-Marie Slaughter, un'altra superwoman che l'estate scorsa ha scritto un articolo sulla rivista «The Atlantic» per spiegare perché avesse lasciato dopo due anni il suo prestigioso incarico a Washington come Director of Policy Planning del Dipartimento di Stato per tornare a insegnare all'Università di Princeton e così poter stare più vicina ai due figli adolescenti, cosa impossibile con un lavoro che iniziava alle 4 e 30 del lunedì mattina e finiva il venerdì sera tardi. L'articolo, intitolato «Why women still can't have it all» («Perché le donne non possono ancora avere tutto»), ha scatenato un putiferio tra le femministe d'Oltreoceano, portando alla luce un'altra frontiera: quella che separa le donne senza figli da quelle con i figli. Ma questa è un'altra (spinoso) rete di separazione. Slaughter, che non sposa la ricetta di Sandberg, ha replicato che

nel suo «ruolo-guida» non vuole mentire alle giovani, facendo loro credere che sia tutto possibile: far carriera, fare figli, gestire una famiglia e, ça va sans dire, mantenersi in forma e affascinanti... mentre la strada per la conciliazione è irta e costellata di ostacoli. È lo scontro tra sognante idealismo e sano realismo. Intanto però il soffitto non viene infranto e la frontiera miete le sue vittime, discriminando le donne e condannandole a essere come gli uomini se vogliono far carriera. Ma da dove si parte per sfondare una simile frontiera? La chiave è una revisione dei tempi, delle modalità e dell'organizzazione del lavoro. Ne guadagnerebbero tutti. Anche gli uomini.

# UN SOLO PASSO MA

# INSUFFICIENTE

di Werner Carobbio

**Il risultato plebiscitario ottenuto dall'iniziativa Minder contro i salari abusivi dei grandi manager delle società quotate in Borsa va salutato con soddisfazione. Ma è solo un passo lungo un cammino più lungo.**

Il voto a favore dell'iniziativa Minder ha creato le basi legali per misure contro le scandalose pratiche dei bonus milionari, dei paracadute dorati e delle retribuzioni milionarie d'entrata. È però soprattutto un segnale di una situazione di insofferenza e di disagio che investe larghi strati della popolazione. Cioè di chi è confrontato con l'insicurezza del proprio posto di lavoro e con la stagnazione o peggio ancora con la diminuzione salariale: persone e famiglie che vivono sulla propria pelle la differenza crescente fra redditi alti e redditi medi e bassi. In quest'ottica, i bonus milionari dei vari Vasella non sono altro che la punta dell'iceberg di preoccupazioni più profonde di un Paese in cui pochi continuano a diventare sempre più ricchi mentre la maggioranza vive nell'incertezza per il rischio di disoccupazione, per l'insicurezza del futuro della previdenza vecchiaia e professionale, per i ritmi di lavoro sempre più stressanti a causa di una concorrenza accresciuta. Quindi non è stato solo un voto di protesta e di indignazione, ma anche la richiesta di un dibattito sulla ripartizione della ricchezza: un dato di fatto particolarmente importante per le salariate e i salariati che dalla sola approvazione dell'iniziativa Minder, per quanto significativa, non possono dire di trarre particolari benefici. Anzi.

Ecco perché sono particolarmente importanti i passi che seguiranno il voto del 3 marzo scorso: per verificare se il sentimento profondo espresso a favore dell'iniziativa troverà uno sbocco su altre questioni che vanno ben

oltre il freno ai salari abusivi dei grandi manager e il rafforzamento delle possibilità di controllo degli azionisti sull'agire dei Consigli di amministrazione e delle direzioni delle grandi aziende multinazionali.

Per cominciare, il primo banco di prova sarà dato dalle norme di applicazione dell'iniziativa costituzionale. I tentativi di annacquare la sua portata non mancheranno da parte di quelle forze che in Parlamento e nel Paese l'hanno combattuta. Dunque è urgente che il Consiglio federale, che ne ha la competenza, promulghi la relativa ordinanza molto prima del termine di un anno, cioè prima del 3 marzo 2014, in attesa che il Parlamento adotti le necessarie modifiche legislative.

Ma altri temi più importanti riguardano appunto la questione della ripartizione della ricchezza in questo Paese e possono e devono costituire un'efficace risposta alle preoccupazioni della maggioranza della popolazione, salariate e salariati in testa, in fatto di retribuzioni, di sicurezza del proprio reddito, di disuguaglianza dei redditi.

Intanto c'è la proposta dell'iniziativa dei Giovani socialisti che vuole limitare a 12 volte lo scarto fra salari bassi e salari elevati. Appunto l'iniziativa «1:12» discussa durante la sessione primaverile delle Camere e, come facilmente prevedibile, respinta dalle forze borghesi di Centrodestra nonostante il massiccio voto sull'iniziativa Minder.

Poi c'è la proposta di un'altra iniziativa popolare promossa dall'Unione Sindacale Svizzera e appoggiata dai Socialisti per l'introduzione di un salario minimo legale di 4'000 franchi al mese: una richiesta più che giustificata, quando si pensa che in Svizzera circa 430 mila salariati a tempo pieno guadagnano meno di quella cifra. Per non parlare dell'iniziativa che vuole sottoporre a imposizione le successioni di più di 2 milioni. Accanto c'è poi il problema della revisione del Codice delle obbligazioni per imporre come utile (mentre oggi è considerato un costo aziendale) le remunerazioni superiori al milione.

Come si vede, è molta la carne al fuoco per correggere la situazione di disparità fra i redditi e di ripartizione ingiusta della ricchezza prodotta da tutti, dipendenti compresi. In questo contesto, l'approvazione dell'iniziativa Minder non può che essere considerata un primo modesto passo. In ogni caso per i Socialisti e per la Sinistra.



# 5 VIDEOCAMERE

## ROTTE

di Roberto Rippa

Emad Burnat è un contadino. Ha quattro figli, ognuno dei quali nato in un momento significativo nelle vicende del conflitto israelo-palestinese. L'idea di filmare nasce dal suo desiderio di testimoniare nascita e crescita dell'ultimogenito Gebreel. Ma l'intenzione non può prescindere dal luogo: Emad abita a Bil'in, un villaggio palestinese in Cisgiordania in cui si vive di agricoltura e della raccolta di olive. Un villaggio che vede il 60% delle sue terre, preziose per la sopravvivenza della sua comunità, confiscate dall'esercito israeliano, che nulla lascia di intentato per scacciare i suoi abitanti. Così la nascita e la crescita di Gebreel si incrociano forzatamente con la vita nel villaggio e l'occhio di Emad si sposta dalle attività di resistenza alla vita quotidiana in tempo di guerra.

La resistenza non violenta da parte degli abitanti del villaggio si svolge all'inizio quotidianamente per poi diventare settimanale, per permettere alla gente un'opposizione creativa e sempre pacifica. Violento è invece l'esercito, che non esita a sparare lacrimogeni ad altezza d'uomo (e di bambino) in un crescendo di tensione che vedrà anche alcuni morti tra gli abitanti del villaggio. Bil'in è uno dei tanti territori invasi dall'esercito israeliano, uno tra i molti villaggi di cui si sa infine poco, assunto a simbolo proprio per la sua resistenza pacifica. Ed Emad, costantemente in prima linea, testimonia tutto.

In una comunità in cui il concetto di famiglia è esteso all'intera comunità, le scene di lotta non escludono nessuno. Quando, alla fine del 2004, viene dato l'avvio alla

**Tra i titoli di consolidata notorietà commerciale candidati ai premi Oscar 2013, ce n'era uno poco noto alle nostre latitudini ma che speriamo possa presto ottenere maggiore visibilità. Era candidato nella sezione documentari, ma definire «5 Broken Cameras» come un documentario vero e proprio sarebbe fuorviante. Perché ha molto più l'aspetto e il contenuto di un diario.**

costruzione del famigerato muro che isolerà le terre ormai depauperate, la resistenza si farà forzatamente più strenua, grazie anche alla presenza pur passeggera di attivisti di Israele e di ogni parte del mondo. Emad diventa sempre più un tutt'uno con la sua videocamera, da essa si sente protetto, ha l'impressione che dietro il suo obiettivo nulla possa accadergli. Le videocamere usate saranno cinque, tutte di seconda mano, tutte prima o poi rotte. La sesta camera testimonierà l'agognata distruzione del muro. Emad verrà colpito da una granata ma la videocamera non si romperà, simbolo della forza dell'immagine in tempo di guerra.

Il film nasce grazie all'incontro avvenuto nel 2005 tra Emad e Guy Davidi, attivista israeliano all'opera per Indymedia. Davidi si ferma nel villaggio per tre mesi, quando Emad ha ormai filmato molto e pubblicato parte delle sue testimonianze su YouTube. Il film prende però forma anni dopo, quando Davidi convince Emad a lavorarci partendo proprio dal punto di vista personale. Un personale che è costantemente, forzatamente e radicalmente politico (nel senso ampio e reale del termine). E la sua forza risiede proprio nel personalizzare in modo potente e sempre appassionante un episodio infinito della nostra Storia spesso e volentieri ignorato o manipolato dai media, quando non fatto oggetto di prese di posizione più consone a un derby calcistico. Il film di Emad Burnat e Guy Davidi, se potesse godere di un'ampia distribuzione, avrebbe il sicuro potere di aprire gli occhi anche ai più irriducibili del facile slogan.



# CUOCHI E

# CRISI



di Roberto Rippa

**Impossibile di questi tempi non avvertire un sentore di soffritto ogni qualvolta si accende la televisione. Infatti il mezzo è sempre più ricco di programmi dedicati alla cucina. Programmi che presentano ricette o mostrano cuochi in azione: dalla cucina semi-dilettantistica di Benedetta Parodi su La7 (con ascolti da Consorzio Nettuno) fino ai cuochi di Antonella Clerici su RaiUno, ogni rete ha il suo programma dedicato alla cucina. E spesso nemmeno uno solo. Un'arma di distrazione di massa, si diceva tempo fa, in un'Italia allora dominata dal successo «politico» di Berlusconi. Ma il tempo è passato e il fenomeno si è ingigantito, con i palinsesti che sembrano ormai oscurati dai vapori dei fornelli. Però, nel vapore, un programma emerge.**

terza sono in corso). I giudici, ognuno ben caratterizzato, sono Bruno Barbieri, Joe Bastianich (l'unico a essere presente sia nell'edizione statunitense sia in quella italiana, dove si dimostra leggermente più umano) e Carlo Cracco, e non risparmiano colpi di teatro nel giudizio dei piatti presentati, tra smorfie di disgusto, commenti salaci e cibo sputato nella

Un segno dei tempi, stavolta davvero: la crisi impone un taglio netto, sempre più drammatico, ai consumi, ma il cibo resta. D'altronde si deve continuare a mangiare. Così questi programmi assumono un peso specifico per gli inserzionisti pubblicitari, che trovano il giusto spazio per i loro prodotti, forse i più presenti oggi sul mercato della pubblicità.

Eppure, fra tanti programmi simili a povere fiere di paese, uno spicca per successo ed efficacia: Masterchef. Nato nel 1990 sulla BBC e poi rinnovato nel 2005, il format è oggi presente nei canali di quasi 40 Paesi: dal Bangladesh alla Cina, dall'India al Vietnam, è difficile oggi trovare una nazione in cui non sia trasmesso, o almeno visto, nella sua versione originale o in una delle sue derivazioni (da quella con protagonisti i bambini a quella dedicata alle star).

Ovunque venga trasmesso, Masterchef è identico in ogni suo elemento e si segnala per l'estrema accuratezza della confezione. Sfida tra cuochi dilettanti che aspirano a diventare chef professionisti sotto l'occhio molto severo di tre cuochi di fama, il programma è perfetto nei suoi meccanismi. Dopo un'attenta selezione in ogni Paese in cui vada in onda, a gareggiare sono 14 persone che formano un gruppo eterogeneo per provenienze, età e attitudini. Almeno uno a settimana lascerà il programma. Più «talent show» che «reality», Masterchef mescola il personale (i commenti dei concorrenti, l'esplicitazione delle loro rivalità, con una competitività che trova il suo apice nell'edizione statunitense), il professionale (con un'accurata ripresa dei piatti preparati per le



prove) e una sapienza tecnica notevole (la regia impeccabile, il montaggio che non permette a un solo minuto di noia di entrare nel programma). Un'ora di programma, due prove, tre chef senza peli sulla lingua che sanno come mantenere la suspense. Un successo globale come non se ne vedevano dai tempi del primo Grande Fratello ma che, al contrario di questo, sembra riuscire ad appassionare anche dopo anni. L'edizione italiana, in onda su Sky e quindi, in chiaro, su Cielo, è alla sua seconda stagione (le selezioni per la

spazzatura quando la qualità si fa allarmante. Un meccanismo di gioco che suscita il «commissario tecnico» che si nasconde in tutti noi, tanto da trasformarci improvvisamente in cuochi provetti in grado di giudicare i complicati piatti dei partecipanti. Guardatelo: la confezione accurata che condensa in una sola ora (interruzioni pubblicitarie incluse) una puntata lo rende una visione gradevole che sovrasta tutti i programmi di cucina in onda in questo momento.

# FRANCESCO, BENEDETTO E I MEDIA

di Enrico Morresi

**Il papa (allora quasi emerito) Benedetto XVI ci fa troppo onore quando dice che «c'era il Concilio dei Padri – il vero Concilio – ma c'era anche il Concilio dei media. Era quasi un Concilio a sé, e il mondo ha percepito il Concilio tramite questi, tramite i media». Questa diversa comprensione delle cose, prosegue il Papa, «ha creato tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata... il vero Concilio ha avuto difficoltà a concretizzarsi, a realizzarsi; il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale». La citazione è tratta dal discorso a braccio di Joseph Ratzinger ai parroci romani pubblicato dal «Giornale del Popolo» il 16 febbraio.**

Al Papa emerito vorrei chiedere come mai non solo l'interpretazione del Concilio da parte dei media (ammesso che ce ne sia stata una) è osteggiata dalle gerarchie vaticane, ma anche la ricerca storica più accurata. Per esempio la monumentale «Storia del Concilio Vaticano II» in cinque volumi edita dall'Istituto delle Scienze Religiose di Bologna. Ricordiamo tutti l'offesa fatta a Giuseppe Alberigo, l'autore di quel lavoro, con il mancato invito al Convegno sul Concilio svoltosi in Vaticano e durato una settimana nel febbraio del 2000. La verità è che nei Sacri Palazzi, come a tutti i poteri, piace la storia fatta in casa: non addetti ai lavori astenersi.

Che poi i media ne facciano ormai di più e di peggio, in fatto di religione, sono pronto ad ammetterlo serenamente. I giorni del Conclave e dell'elezione di Papa Francesco sono stati uno show di bufale e di approssimazioni. Giornalisti tuttofare, di solito mandati a coprire l'ultimo fatto di sangue o l'ultimo (vero o presunto) misfatto della politica, si sono improvvisati «vaticanisti», hanno dato la parola a cani e porci, inventato interviste...

Che di Papa Bergoglio si sia parlato tutto sommato bene fa piacere e credo corrisponda a un sentimento



diffuso. Ma le vicende della Chiesa esigono una prospettiva più lunga per essere giudicate, e una volta ancora va suggerito al pubblico di non chiedere troppo ai quotidiani e ai telegiornali (per non dire ai blog o a Twitter). Anche del comportamento di Jorge Mario Bergoglio all'epoca della dittatura militare in Argentina bisognerà fare un bilancio meno limitato a qualche citazione di uno o due libri. Niente va nascosto al lavoro serio di ricerca e di approfondimento. Se persino a proposito di Pio XII e dei suoi scambi all'interno delle Mura leoniane all'epoca della deportazione

degli ebrei di Roma si attendono chiarimenti, dopo la fine dell'embargo, quanto ci manca ancora di quello che servirebbe per valutare la figura e l'opera di Papa Giovanni, di Papa Paolo, di Papa Albino, di Papa Karol, di Papa Joseph! L'importante è che alla pazienza di chi attende giudizi informati e ponderati non siano opposte ragioni di opportunità che poi obbligano a dichiarazioni di pentimento.

# DEI SOGNI

di Libano Zanolari

**Limitando gli introiti dei suoi signorotti feudali, il popolo svizzero si è conquistato la stima dei sudditi in tutto il mondo: troverà molti seguaci, a patto di non toccare i Vasella dello sport. Perché i campioni, i sogni, non hanno prezzo...**

Tutto si compra e tutto si vende, anche l'anima, come ci dice Goethe a proposito di certi patti con il Maligno. Basta stabilire il prezzo. Ma i sogni? Paradosso dei paradossi, i sogni hanno un valore tale da non avere prezzo: sono carissimi. Si pensi a quanto costa un biglietto per un Mondiale di calcio o un'Olimpiade, oppure ai 12 milioni di euro l'anno che i presidenti spendono per i vari Ibra, Messi, Ronaldo, «Mou» eccetera. Qualcuno trova immorale il loro stipendio? Qualche rossocrociato vuol ridurre i 50 milioni annui guadagnati dal Roger nazionale? Magari a 12 volte il guadagno della bambinaia che cure le gemelline?

Si dirà che l'esempio non calza perché si tratta di un privato. Giusto. E poi i campioni dello sport non sono stipendiati ma ministri di una religione, anzi dei dell'Olimpo. Con loro le nostre relazioni sono particolari. Ci devono far sentire come loro: divinità, onnipotenti angeli sterminatori delle schiere nemiche, bizzosi ed egocentrici, sempre pronti a immischiarsi negli affari altrui, dei colleghi in alto ma anche degli umani in basso, specie quando si tratta di donne.

Vasella e soci non hanno colto i segni dei tempi. Lo sport metteva loro su un piatto d'argento la testa del nemico e loro, novelle Salomè, manco dovevano sporcarsi le mani. Ma non l'hanno fatto. Da quei campioni che sono, abituati a schiacciare il nemico come una mosca, a ucciderlo con il pungiglione di un'offerta ostile, ci si poteva aspettare almeno un timido accenno, un paragone fra loro, offerti al pubblico ludibrio, e le osannate star dello sport, magari statunitensi, che viaggiano sugli 80-100 milioni l'anno.

In altri tempi, in Unione Sovietica l'ingegnere guadagnava meno del minatore, mentre il grande campione, oltretutto strumento di confronto e lotta politica con il nemico, aveva sì qualche privilegio, ma guadagnava meno di un nostro calciatore di Serie B. Ohibò, gatta ci cova! Quasi non osiamo l'accostamento. Vuoi dire che il popolo rossocrociato si è messo su una china pericolosa? Vuoi dire che avevano ragione, tempo fa, i patrioti del «Giornale del Popolo» e del «Corriere del Ticino», fieri avversari dell'AVS, giudicata come apripista all'avvento dello Stato dei Soviet?

Eppure qualcosa di vero c'è. Viene intaccato un dogma dell'ultimo capitalismo, quello che ha messo KO tutti: se io fisso un premio del 10% sui profitti dell'azienda arrivati a un miliardo, guadagno, al di là dello stipendio, 100 milioncini in più. Ma quanto sono bravo! È il sistema dei procuratori calcistici: a ogni trasferimento, il 10% di commissione. Capito perché Ibra e soci sentono nel loro intimo l'irrefrenabile voglia di nuove esperienze tecniche, sociali, culturali?

Rieccoci. Ma già ci fischiano le orecchie: «Giù le mani dallo sport!». Niente paura, in tutti i sensi. I Socialisti, quando dicono «No» a certe iniziative comunali o nazionali, come le Olimpiadi invernali, fanno «maquillage»: state tranquilli, capitalisti di tutto il mondo. Però qualcosa toccherà mollare. Date fiducia ai rossocrociati: i capitalisti sanno che non possono tirare troppo la corda, i Socialisti pure. Federer, poi, può dormire sonni d'oro: gli Svizzeri sono convinti che anche grazie a lui il «made in Switzerland» nel 2012 ha fatto segnare 20 miliardi di attivo sulla bilancia delle importazioni e delle esportazioni. Soprattutto grazie all'onestà professionale del lavoratore svizzero, non all'ingordigia dei suoi capi, finalmente bacchettati sulle dita.

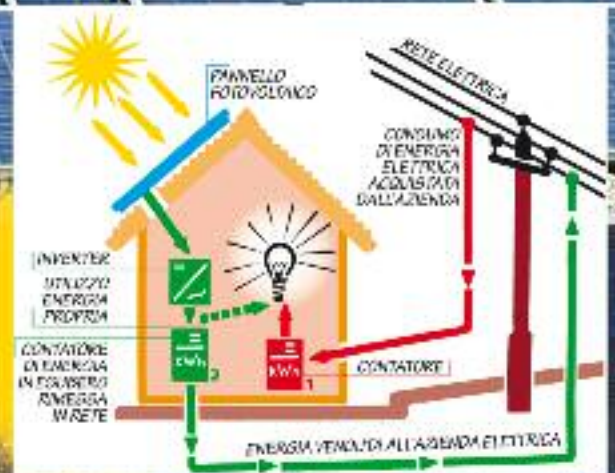




## Perché realizzare il vostro impianto solare fotovoltaico?

- Con gli impianti progettati e realizzati da noi, attualmente è garantita una resa del capitale investito del 3% netto e fino al 7% in base ai sussidi federali RIC.
- Per dare un contributo concreto alla salvaguardia della natura.
- Per trasmettere questi valori alle generazioni future.

**Chiamateci! Noi della Ecoelettrica Bronz siamo impazienti di darvi tutto il nostro sostegno per garantirvi l'elettricità dal Sole, chiavi in mano.**



**elettricità dal Sole per tutti**



Membro: SWISSOLAR

Electricità Bronz SA - Via Mappo 11 - CH 6598 Tenero

Tel. 091 730 91 00 Fax 091 730 91 04

internet: [www.ecoelettrica.ch](http://www.ecoelettrica.ch)

e-mail: [info@bronz.ch](mailto:info@bronz.ch)



*Confronti*

Mensile progressista della Svizzera italiana

Editore Confronti Sagl, [redazione@confronti.info](mailto:redazione@confronti.info)

Redazione

Marco Cagnotti, direttore, [marcocagnotti@gmail.com](mailto:marcocagnotti@gmail.com)

#### Abbonamenti

50.- franchi all'anno (12 numeri), solidarietà da 70 franchi, sostenitore 100 franchi. Confronti, Piazza Governo 4, 6500 Bellinzona Tel. 091 825 94 62, [abbonamenti@confronti.info](mailto:abbonamenti@confronti.info)

#### Cambiamenti d'indirizzo

Confronti, Piazza Governo 4, 6500 Bellinzona [abbonamenti@confronti.info](mailto:abbonamenti@confronti.info)

#### Inserzioni

Confronti, Piazza Governo 4, 6500 Bellinzona [inserzioni@confronti.info](mailto:inserzioni@confronti.info)

Grafica e impaginazione

StudioWARP, S. Antonino

Stampa

Tipografia Aurora, Canobbio

Tiratura 1'800 copie

